



**Piero Bellini**

(emerito di Storia del Diritto canonico della Facoltà di Giurisprudenza  
dell'Università di Roma "La Sapienza")

### **Qualche considerazione metodologica in fatto di storiografia ecclesiastica \***

*«Alcuni fedeli, come gente che ha bevuto  
troppo, giungono ad altercare fra loro, ed alterare  
il testo originario del Vangelo, tre o quattro volte o  
più ancora, e cambiar la sua natura per avere la  
possibilità di difendersi dalle accuse», Celso*

*«Questo che Celso dice non va imputato  
alla religione cristiana, ma a quelli che prendono  
l'ardire di falsificare i Vangeli», Origene*

**SOMMARIO: 1. Considerazioni propedeutiche circa il dinamismo storico delle Religioni Positive – 2. Conseguenti condizionamenti del relativo approccio storiografico – 3. Concorso nel primo Cristianesimo di molteplici fattori mistici – 4. Conseguenti varietà espressive del primo Cristianesimo – 5. Concomitante complessa varietà di attestazioni scritturistiche – 6. Ricerche storiografiche di**

---

\* Mi sono deciso a pubblicare [a distanza di quasi mezzo secolo: dopo averla naturalmente rielaborata] quella che – nelle mie intenzioni – avrebbe dovuto essere, ma non lo è stata, la Premessa a una ricerca organica sulla esperienza aggregativa del primo Cristianesimo. Ho detto «non lo è stata»: per via d'un gesto diciamo di "prudenza" [meglio sarebbe dire di "mancanza d'animo"] del quale tuttora mi rammarico, come d'un mediocre cedimento a sollecitazioni utilitaristiche di grigio genere accademico. Si tratta d'un appunto programmatico che [appena passato, com'ero, per la esperienza culturale della *Obbligazione da promessa* e per l'esperienza concorsuale d'una solenne bocciatura] avevo sottoposto alla attenzione di chi gestiva allora il mio destino universitario. «Caro Bellini» – mi fu detto – «se scrivi di queste cose Lei il concorso non potrà vincerlo mai!». Dinanzi a tanto significativa franchezza ho avuto bensì un moto istintivo di ripulsa: ma in fine mi sono rassegnato – mestamente – a mettere da un canto il molto materiale già raccolto, per ripiegare su argomenti ideologicamente meno inquietanti. E il concorso l'ho poi vinto. Però me n'è rimasta [pur a distanza di tanti anni] – non avversione per chi m'aveva dato quell'autorevole "consiglio", espressivo di prevenzioni accademiche ahimè consolidate – ma personale mortificazione per la pochezza dimostrata nel piegarmi a criteri opportunistici che malamente contraddicono al senso di doverosa libertà (di "laicità") che avverto profondo entro di me. Mi sia quindi concesso questo sfogo rispetto a un episodio della mia esperienza giovanile del quale non posso andare fiero, e che comunque è valso [non so se in bene o in male] a trasformare il corso dei miei studi.



orientamento fideistico – 7. Tesi di riguardosa ortodossia – 8. Contrapporsi di tesi storiografiche di diverso orientamento fideistico – 9. Ricostruzioni storiografiche fondate sul primato del “movimento cristiano principale” o sul rapporto dialettico “ortodossia-eterodossia” – 10. Note caratterizzatrici d’un approccio storiografico di tipo “curialistico” – 11. Critica d’un tal approccio storiografico – 12. Approccio storiografico fondato sul “vissuto storico” – 13. Valore del Messaggio cristico siccome inteso dai suoi destinatari – 14. Vantaggi d’una tal impostazione storiografica.

## 1 - Considerazioni propedeutiche circa il dinamismo storico delle Religioni Positive

Un ricercatore scrupoloso [il quale si riprometta di riflettere sullo svolgersi nei secoli delle istituzioni comunitarie cristiane per cogliere di queste i fattori essenziali di sviluppo dalle prime incerte origini alle espressioni più mature] uno studioso così orientato non può astrarre – nell’attendere al suo ufficio – da un previo sforzo intellettuale di individuamento e chiarificazione delle esigenze di fondo (teologico-morali e teologico-dogmatiche) alle quali quelle istituzioni hanno inteso via via di soddisfare nel corso di accidentate vicissitudini terrene. È operazione – questa – valevole [s’intende] per ogni umana aggregazione: per ogni umano ordinamento. Non figurabile – difatti – alcun sistema strutturale organico il quale non si ponga siccome un che di funzionale rispetto ai valori fondanti della compagine comunitaria in cui gli è dato di vigere e di agire. E quella investigazione propedeutica a più forte ragione si richiede quando a venir in campo sia la esperienza del *corpus christianorum*: segnata – come questa in effetti si presenta – da un vincolo singolarmente stretto di dipendenza genetica da un intervento rivelazionistico specifico e da un corrispondente vincolo di rigorosa ordinazione strumentale rispetto a un compito [al quale non è concesso agli uomini sottrarsi] pur esso ascritto alla decretazione incontestabile d’una Maestà Superlativa sita *in excelsis caelis*. Nota comune delle «*religiones cōnditae*» [delle «*religiones constitutae*»] è il far risalire il proprio esordio a eventi teofanici puntuali. È il richiamarsi a questa o a quella esplicita «*locutio Dei ad homines*» precisamente collocabile in questo o in quel momento topico delle rispettive Storie Sacre. Del che partecipa è in singolare misura il Cristianesimo per il suo presentare il *sibi proprium* di fondarsi sulla «Incarnazione» di Dio stesso: su d’una irruzione del Sacro nelle umane vicende rappresentata siccome «accadimento storico concreto». E poi nota comune di quelle stesse Religioni – per via del loro richiamarsi a un Sommo Volere Trascendente – è il farsi banditrici di codici dogmatici e assiologici



intangibili: sottratti in assoluto [*simpliciter*] alla disponibilità ideologica-politica-giuridica degli uomini. Nel che il nostro Cristianesimo vede la ubbidienza a quel Volere ulteriormente rafforzata dal debito di sconfinata gratitudine che grava sulla umanità periclitante siccome restituita alla Speranza escatologica dal Sacrificio espiatorio del Redentore Crocifisso.

Naturale – pertanto – che ne venga l’assoggettamento della dinamica ideologica di ognuna delle Religioni Rivelate a un nesso di «continuità essenziale»: di «omogeneità di progressione». Ad esse [a siffatte Religioni] non è dato – «perché rimangano se stesse» – di poter travalicare gli argini dogmatici che perentoriamente [sin dal momento fondativo] demarcano la capacità di intendimento dei rispettivi Credo e la capacità di svolgimento dei rispettivi ordinamenti: e ciò non solo né tanto a salvaguardia della propria intrinseca «coerenza sistematica», sí anche e diremmo soprattutto a presidio della propria «tipicità» e «identità ideale». Legate siccome si presentano a una «Ipostasi ideocratica» [a un assunto dogmatico preposto alla loro esperienza tutta intera e al loro intero apparato strutturale e normativo] le Religioni Positive non possono forzare oltre misura il proprio svolgersi nel tempo: sin a allentare più che tanto o sin a infrangere l’allacciamento funzionale dei propri subentrati atteggiamenti con la «Idea-Guida» che – dai primordi – presiede alla interezza di ciascun sistema.

## 2 - Conseguenti condizionamenti del relativo approccio storiografico

E allora – per riuscir a adempiere il suo ufficio con la compiutezza e la puntualità che se ne esige – un confacente approccio intellettuale [che voglia applicarsi con profitto al *genus commune* delle Religioni Positive e in specie al Cristianesimo] non può arbitrarsi di «procedere a ritroso»: in via retrospettiva: volgendo al passato con gli occhi del presente: come a voler individuare nel passato i titoli giustificativi del presente: cogliendoli magari in uno stadio “prodromico”, non altro che “embrionale”. È – questo – [a mio parere] un modo forviante di condursi: il quale [tipico di certa storiografia ufficiale: spesso non scevra di intendimenti apologetici] va proprio ribaltato: per ripercorrere stavolta «in senso orario» l’*iter* storico della *communitas fidelium*. C’è da muovere – in effetti – dalle manifestazioni più remote dell’incipiente Cristianesimo: da quelle storicamente percepibili come esperienze autonome: fattesi appena discernibili dagli archetipi giudaici: dissociate dai proponimenti e condizionamenti (e dal destino) del messianismo teopolitico giudaico. Soltanto a questo modo – soltanto procedendo dai *primordia* – quel diligente indagatore [pur sempre limitato, beninteso,



dalle sue personali carenze intellettive, dalle sue prevenzioni culturali, dalla sue stesse fisime ideologiche] verrà a trovarsi in una acconcia angolazione donde poter cogliere – per come gli riesce – i moti evolutivi-involutivi della avventura cristiana complessiva. Solo così gli sarà dato di poter discernere – per come sempre ne è capace – quali tratti del cemento cristiano degli albori [con quanti e quali aggiustamenti] siano man mano confluiti nell'alveo di quello che può dirsi «movimento cristiano principale»: quali altri viceversa ne siano stati espunti: in che misura, con quali insopprimibili reviviscenze tutto che sporadiche.

A primeggiare [nella economia del Nuovo Patto] è la «centralità della Parola»: di questo «*vehiculum vocis Dei*», onde «Colui che siede sulla volta del cielo» svela quel tanto di Sé ai mortali che vuol ai mortali far conoscere, e notifica ad essi ciò che esige dalla loro devozione. È la Parola [fonte di irradiazione di tutti i «valori degni d'essere valori»] quella che segna la *regula* e segna la *mensura* che presiedono al corso tutto intero della *historia sacra*: d'una storia intesa alla maniera neotestamentaria: come *historia salutis*: come storia dell'affrancamento dell'uomo [per intercessione del Figlio] dal gravame tremendo della collera del Padre. Ciò dà materia e dà alimento alla devozione dei credenti. Ma – insieme – la «significatività della Parola» [siccome ricavabile dagli strumenti comunicativi dei quali Dio s'è compiaciuto di servirsi nel volgersi ai mortali] è tema su cui verte – fra i credenti – [sin dalle prime origini] un variegato contenzioso: un policromo quadro di vertenze, atte più a dividerli – e metterli gli uni contro gli altri – che non a affratellarli in un rapporto effettivo di *communio*.

### 3 - Concorso nel primo Cristianesimo di molteplici fattori mistici

È il tempo quello delle «origini evangeliche» nel quale mostrano di agire con più scoperta e più pressante energia [nel seno d'un ancor informe esperimento fideistico] fermenti spirituali e emotivi e intellettuali di diverso sin opposto segno. Vi si fronteggiano – con impeto – fattori di aggregazione e di sviluppo e fattori dotati inversamente d'una efficacia frenante sin dissolvitrice. È il tempo in cui più perentorio si presenta l'impatto dei valori dei quali si proclamava la indubitabile eminenza; e più fermamente radicata si presenta [di là da qual si voglia contaminazione o compromesso] la contrapposizione fra nuovi dogmi e nuovi moduli di vita – esaltati nella loro assolutezza – e ogni altra dissonante realtà umana. E prendono altresì a manifestarsi certe antitesi di fondo [circa l'intendimento emozionale e intellettuale dell'Annuncio] destinate – riproponendosi nei secoli a venire sotto le



specie più svariate – a segnare ben addentro la storia millenaria della *communitas christiana*. Si dava – in quella antica stagione – il misurarsi a viso aperto [con tutta la foga appassionata delle giovani energie non ancora appesantite da ingombranti sovrastrutture dottrinali né rese ancora scaltre o timorose da sofferti cimenti ed amarezze] delle militanze spirituali eterogenee destinate a contendersi da allora – ad ogni passo – il cuore e la mente dei credenti nel Cristo Redentore. Del pari una individualità ben rimarcata conservavano i movimenti religiosi e dottrinarî che [dapprima estranei all'area della spiritualità evangelica] andavano dipoi cercando di inserirvisi: sia quelli che un tal innesto non dovevano ottenere se non in modo apparente e effimero, risultando poi definitivamente espunti dal nuovo contesto fideistico una volta venuta in evidenza la loro irriducibile alienità; sia quelli che dovevano restarne in fine assimilati, ma a seguito d'un lungo e laborioso processo di "canonizzazione" messo a quei tempi appena in moto. Onde a restarne correlativamente ritoccato era lo stesso patrimonio spirituale dell'incipiente Cristianesimo.

Si spiega – in conseguenza – come molteplici istituti, fra quelli che venivano prendendo consistenza, offrirono bensì connotazioni fortemente individualizzanti [e questo giusto a causa della singolare intensione numinosa con la quale venivano avvertite le istanze di fondo cui ciascun istituto mirava a corrispondere] ma insieme diversamente si atteggiassero nei diversi settori societari della variforme *communitas fidelium*. Effetto appunto questo del diverso modo emotivo e intellettuale – proprio dei diversi circoli cristiani – di sentire la Buona Novella e viverla nel transito terreno.

#### 4 - Conseguenti varietà espressive del primo Cristianesimo

Si presentava il Cristianesimo nascente sotto una straordinaria varietà di forme: ciascuna delle quali si gloriava – in termini elitari – di proprie inoppugnabili fondamenta scritturistiche e d'un proprio apparato dogmatico e morale e disciplinare organicamente articolato. E vantava – ognuna – la esclusiva legittimità della propria origine dal Cristo e la esclusiva verità del proprio Evangelio: spogliando frattanto d'ogni pregio [sin spingendosi a marchiare di satanica prevaricazione] la pretesa degli altri movimenti antagonisti d'esser loro invece a ripetere dal Cristo Salvatore il crisma della propria validità e d'esser loro eletti dal Cristo Salvatore a interpreti autentici del Verbo. Era già fonte di attriti e incomprensioni vivaci la questione se la novella fede andasse ancora collegata (e da che sorta di legame) alla matrice religiosa ebraica e al mondo di Israele. Ed era seria la ulteriore controversia



[intimamente collegata] di quale fosse la reale portata delle integrazioni o delle deroghe e delle innovazioni o abrogazioni recate dal Nuovo Annuncio nel *corpus* dei dettami dogmatici e disciplinari [comportamentali] del primo Testamento. Nasceva il Cristianesimo nel quadro arroventato degli svariati movimenti radicaleggianti [messianici e apocalittici ed ascetici] nei quali si traduceva largamente l'oltranzismo teopolitico della coeva religiosità giudaica. Dico della Palestina, beninteso, più che della Diaspora. Ma in altri più discosti ambienti [nel mondo ellenistico e orientale, e poi nella stessa latinità dell'Occidentale] non mancava d'esercitarsi e d'aver presa sul recente Cristianesimo il contagio d'altre ideologie spiritualistiche – di proiezione spesso escatologica – radicate nelle tradizioni ancestrali di quei popoli o rispondenti alle esigenze emotive e culturali dei circoli iniziatici che si venivano via via moltiplicando. E ciò in un evo [quello della declinante Antichità] culturalmente inquieto: segnato da una diffusa insicurezza morale e intellettuale: da un montante pessimismo antropologico. Facevano sentire il loro peso le altre religioni mistiche e misteriche e soteriologiche del tempo: fondate – qual più qual meno – sul deprezzamento del mondo materiale e sur una concomitante istanza palinogenetica di redenzione e rigenerazione. Religioni dotate – tutte quante – d'una potente capacità di suggestione.

##### **5 - Concomitante complessa varietà di attestazioni scritturistiche**

Frutto d'un tanto multiforme esprimersi della religiosità proto-cristiana [superato lo stadio iniziale, alquanto oscuro, di pura trasmissione orale dei nuovi insegnamenti] è – lo sappiamo – tutto un pullulare di Scritture: assimilabile al fenomeno di densa fioritura testuale che [al di fuori o ai margini della *píetas* ufficiale] era venuto da tempo interessando il travagliato mondo spirituale ebraico. A offrirsi alla nuova devozione era un profluvio di fonti eterogenee, di genesi e d'indoli diverse: beneficiarie le une, rinnegatrici le altre della eredità giudaica. Vede – questo copioso patrimonio scritturistico – l'accamparsi di singoli frammenti letterari accanto a cicli di più largo respiro, e accanto a repertori (più o meno organici) di fatti e di parole di Gesù e dei Suoi discepoli e Suoi interpreti. Opere – certune – di fervente ispirazione: tese a cogliere il messaggio divino e a riferirlo fedelmente, a perpetuarlo e divulgarlo: a far credere in esso. Opere – altre – di più ponderato impianto culturale: volte a finalità (teologizzanti) di catechesi e di polemica. Ma ben anche si trattava [per tacere dei componimenti dettati da intenti non altrettanto devoti] di pie invenzioni, di patente carattere agiografico. Erano romanzi fantasiosi [modellati sugli



archetipi della novellistica profana] intesi alla edificazione dei semplici e al proselitismo fra le folle; o addirittura erano rifacimenti (riedizioni) sotto specie cristiana di più remote leggende popolari. Ed è attendibile supporre che codesti scritti [quelli frutto di speculazione intellettuale individuale in misura naturalmente più marcata rispetto ai documenti invece riportabili a una spontanea attività creatrice delle stesse comunità proto-cristiane] fossero ordinati a esprimere – ciascuno a sua misura – una certa accezione del Messaggio, tendenzialmente informata a certi presupposti e a certe finalità teologiche. Anche però c'è da supporre [secondo quanto riferiscono fonti letterarie delle più diverse inclinazioni, e quanto traspare a volte dagli stessi testi che sono sino a noi arrivati] che – col tempo – quel materiale scritturistico abbia subito gli effetti alterativi di tutto un assiduo lavoro di interpolazione o politura. Impresa – questa – perseguita tanto da premurosi zelatori, solleciti a arricchire il patrimonio testuale delle proprie comunità e a conformarlo alle mutevoli occorrenze della propaganda religiosa e della controversia teologica, quanto da spregiudicati avversatori bramosi di ridurre in breccia le fondazioni di vantata genesi teofanica dei sistemi antagonisti.

## 6 - Ricerche storiografiche di orientamento fideistico

In presenza d'un tanto policromo scenario [e della conflittualità cui dava ingresso: destinata a riproporsi ricorrentemente, sotto diverse specie, nella vicenda complessiva del *corpus christianorum*] è certo mirabile l'esimia della investigazione storiografica – e prima ancora, per chi crede, è imperativa istanza di coscienza – il riproporsi di approdare al senso vero [al "senso originario-genuino"] dell'insegnamento di Gesù: per poi passar a valutare a questo metro la complessa esperienza fideistica designata col *nomen generale* "Cristianesimo", quale venutasi formando nel suo stadio iniziale e quale venutasi evolvendo nei grandiosi sviluppi susseguenti. E si comprende [se ci si colloca in questa prospettiva] come si venga a conferire decisiva importanza propedeutica all'individuamento e acclaramento di quali Scritture o quali gruppi di Scritture contengano in sé e rivelino (per come si assume le si debba leggere) un simile pensiero genuino. E questa indagine di base [parecchio in vero impervia: minacciata come difatti è di continuo dal pericolo di incorrere in facili petizioni di principio] è tratta a condizione-limite d'ogni ulteriore investigazione cognitiva. Dico delle ricerche storiografiche che si sentono tenute ad accertare *in limine* quali attestazioni – fra le tante che hanno preso corpo e son venute agendo nei disparati ambienti della Cristianità peregrinante – siano



state in origine aderenti (e siano rimaste in seguito fedeli: e dentro quali limiti) a quello raffigurabile a buon titolo siccome significato autentico del Buon Annuncio; e quali fra dette attestazioni abbiano invece subito un qualche adattamento (e in qual misura) a sollecitazioni d'altro segno rispetto alle istanze proclamate dal "vero Cristianesimo"; o non altro in buona sostanza rappresentino che arbitrarie diversioni dai suoi valori fondativi.

Argomenti – tutti questi – fatti segno come pochissimi altri temi d'una ricerca tanto appassionata. Vi hanno profuso il meglio di sé Studiosi insigni: di diverse convinzioni spirituali, di diverse inclinazioni dottrinarie, di diversa *forma mentis*. Argomenti – tutti – aperti ancora a larghe discussioni.

### 7 - Tesi di riguardosa ortodossia

Si ammanta d'un crisma d'ufficialità eminente la tesi di coloro che credono di potere e di dover tenersi strettamente al "patrimonio scritturistico canonico" formalmente recepito e tradito dal "movimento cristiano principale": e di potere e di dover intenderne il contenuto kerigmatico secondo i moduli ermeneutici definiti e praticati dal Magistero gerarchico istituzionale. Laddove – fra quelli tramandati dalle abbondanti fonti extra-canoniche – non altri avrebbero valore se non gli insegnamenti riducibili a paralleli insegnamenti ratificati dalla ufficialità ecclesiastica. Al che si contrappongono [e lo fanno sovente con fervore] le innumere tesi eterodosse che si contendono il terreno. Pesa il dissenso di coloro che credono di dover selezionare secondo altri parametri il materiale documentario rilevante: o che [movendo dal presupposto d'una formazione a tratti successivi degli Scritti neotestamentari] reputano di poterne emendare il testo, affrancandolo dai successivi strati che ai primi insegnamenti sarebbero andati via via sovrapponendosi. Cercano costoro [con esiti non poco discordanti] di cogliere in tal modo – quasi direi di riesumare – l'originaria sostanza del Messaggio cristico, provvidamente liberata da un subisso di superfetazioni indebite. E cercano insieme di dar conto dei motivi delle subentrate integrazioni e correzioni. Senza dire che un concomitante esame critico viene altresì applicato [con altrettanta libertà di apprezzamento, con altrettanta varietà di risultati] alle fonti scritturali extra-canoniche: pur esse accreditate di larga valenza testimoniale: sin giudicate talvolta più probanti perché meno toccate da pie manipolazioni successive: e quindi più vicine alla vivente realtà umana delle prime generazioni cristiane.



È poi tesi ortodossa l'attestare un nesso di continuità non interrotto nell'impegno magisteriale e istituzionale della Grande Chiesa [della *megále ekklesía* delle antiche fonti] attraverso il quale il tesoro dogmatico e assiologico che tal entità gerarchica postula datole in custodia è venuto gradualmente disvelandosi e svolgendosi pur restando intatto nella sua sostanza, e attraverso il quale è gradualmente venuto definendosi lo stabilimento strutturale che quella medesima entità postula impresso *ex alto* al *corpus christianorum*. E questo vuoi in ragione d'un moto dinamico interiore [endogeno] vuoi in ragione d'un impeto di salutare reattività restaurativa di contro alle diversioni e alle provocazioni ereticali. Al che – del pari – si ribellano le molteplici tesi di coloro che intendono in tutto un altro modo il rapporto ortodossia-eterodossia: quando non giungon proprio a ribaltarlo, facendo della fervente numinosità delle eresie spiritualistiche il massimo fattore propulsivo e l'alimento più nutriente della mistica cristiana.

## **8 - Contrapporsi di tesi storiografiche di diverso orientamento fideistico**

Due perciò le vie che [a voler tenersi a criteri metodologici del genere di quelli or ora ricordati] s'aprono a chi si voti alla disamina di istituti sociali che si presentano gestiti in maniera difforme (sin anche discordante) nelle diverse comunità proto-cristiane. Sta la prima nel concentrare la attenzione su quello – fra gli svariati modi di atteggiarsi della realtà comunitaria – che può venir assunto come il "tipo principale" di ciascun istituto: come la nozione d'esso che è riuscita in concreto a prevalere su tutte le altre concezioni. E tale sarà – naturalmente – la nozione propria del movimento cristiano principale: di quello giunto a imporsi sugli altri movimenti concorrenti. Col che si finirà col tralasciare i "tipi secondari": quelli facenti capo a esperimenti superati, comunque marginali; o si verrà a considerarli solamente dall'angolo prospettico del tipo principale: in ciò che il lor esame serva alla sua storia. Sta viceversa – l'altra strada – nel prender atto della realtà storica di quella radicata varietà di forme: e sta nel calare i singoli istituti [senza proporsi l'obiettivo di più generali riduzioni ad unità] nell'ambito di vita interna – e nell'ordinamento settoriale – di ognuna delle concorrenti comunità proto-cristiane: di quelle [va da sé] di cui sia nota la caratterizzazione fisionomica o questa sia ricostruibile.

\* \* \*



## 9 - Ricostruzioni storiografiche fondate sul primato del “movimento cristiano principale” o sul rapporto dialettico “ortodossia-eterodossia”

Agevole osservare come il primo modo di procedere collimi con gli intenti della corrente storiografica [che chiameremmo “curialistica”] di più diffusa e più rassicurante autorità: la quale – nello scrivere la storia dell’ordinamento normativo e strutturale della Grande Chiesa – muove dal presupposto [accettato per atto di fede o verificato a mezzo di tutto un processo di investigazione ragionata] che il “movimento cristiano principale” sia anche il “movimento originario”: sia quello fatto depositario in esclusiva [sin dal principio] della *veritas vera* disvelata agli uomini dal Cristo. Si dà così per certo che presentino un carattere “archetipico” le forme ordinatorie che hanno preso vita e corpo e hanno trovato assetto non precario nell’ambito di vita di quello stabilizzato esperimento. Sicché – per un accorto indagatore – non si tratterebbe che di ricercare e cogliere in detta realtà effettuale i fattori genetici e i fattori di sviluppo (e quelli di eventuale regressione) dei singoli istituti. Nel mentre [quanto ai difforni atteggiamenti operativi: e quanto, prima ancora, alle difforni istanze spirituali delle fazioni cristiane in concorrenza] non rimarrebbe a quello Storico che di volgere a tali manifestazioni eterodosse dall’angolo prospettico del movimento cristiano principale: per come cioè qualificabili in chiave di riguardosa ortodossia. Gli appariranno quei fenomeni quali abnormi diversioni dal tronco principale: rami spuri, intisichiti in fine per difetto di alimento o di supporto istituzionale-disciplinare-dottrinario, quando non recisi dal duro ferro della Gerarchia; o gli parranno – quei medesimi fenomeni – manifestazioni esasperate (aberranti quanto alla misura) di germi di verità già contenuti embrionalmente nel patrimonio ideologico della religiosità ufficiale: non d’altro bisognevoli in sostanza che d’essere spiegati in modo accorto. Cosicché [partendo dalle acquisizioni conclusive della dogmatica cattolica] un simile indirizzo storiografico sarà portato a ricercare nel passato l’assieme delle proposizioni dottrinali e normative che – a patto di saper interpretarle a modo debito – mostrano precorrere quei termini di approdo. Di più [nel suo privilegiare codesti *monumenta veritatis*] quel medesimo indirizzo non sempre si dà cura di “contestualizzarli”, com’è d’uso dire. Non sempre si premura di inquadrarli – col dovuto scrupolo – nel più vasto contesto dialettico nel quale ebbero spazio e vita. Col che detto indirizzo vien come a mettere da un canto [discriminandole in termini aprioristici] le posizioni eterodosse: riducendole a frutto insano d’errore o di



ignoranza, o senza meno declassandole a prodotto scellerato di seduzione diabolica.

Il secondo modo di procedere [nello scrivere la storia di istituti confessionali controversi] risponde invece più da presso alla impostazione culturale di coloro che ravvisano il primo fattore di sviluppo della vicenda spirituale-dottrinale-ordinativa della *ecclesia peregrinans* nella «contrapposizione dialettica ortodossia-eterodossia»: i quali non guardano con pregiudiziale disfavore alle eresie spiritualistiche-carismatiche-entusiastiche: ma lor assegnano il ruolo ben diverso di fattore permanente di rinnovamento della vita religiosa della *communitas fidelium*: riconoscendo ad esse la funzione di tramite mediante il quale verrebbero tenacemente riproposte in grembo alla Chiesa universale [con l'eccessività connaturata ad ogni sperimentazione radicale] quelle istanze etiche severe che – proprie di tempi eroici, proprie di eroici stati d'animo – inevitabilmente tendono a attenuarsi nella comune religiosità di tutti i giorni. [E qui, s'intende, astraggo dai proponimenti fondamentalmente detrattori di quanti si prefiggono di trarre, dalla sottolineatura degli innumerevoli dissensi interni alla *christianitas*, conclusioni polemiche francamente anti-chiesastiche].

#### **10 - Note caratterizzatrici d'un approccio storiografico di tipo "curialistico"**

Agevole comprendere come la prima impostazione ["curialistica"] più puntualmente si confaccia a una «visione autoritaria del fenomeno sociale»: tratta a raffigurare lo sviluppo delle singole istituzioni comunitarie in termini di successione nel tempo delle leggi che le hanno volta per volta riguardate. Dico dei decreti imperativi specificamente ordinati a regolarle, quali originati da una serie di concreti procedimenti nomotetici riferibili alla potestà e riferibili al volere di certe fonti storiche di produzione normativa collocate in posizione formale d'eminenza nell'ambito d'una comunità in fase di crescente istituzionalizzazione quale s'è appunto precocemente dimostrato il movimento cristiano principale. Allo Studioso – in questa linea – è demandato come suo compito primario di individuare i singoli provvedimenti di normazione e di accertarne la efficacia formale: soggettivamente e localmente e temporalmente delimitata. E insieme gli è commesso di acclarare i relativi testi normativi, precisando di questi il contenuto precettivo a norma di appropriati criteri di ermeneutica. Laddove rimarranno fuori del campo suo proprio di ricerca i fatti normativi che non siano riportabili – almeno in via indiretta – al sistema



delle fonti autoritative venute man mano costituendosi al vertice formale della Grande Chiesa. Anzi – ai suoi occhi – [non ho che da ripeterlo] quei fatti normativi anomali potranno sin acquistare la parvenza di fenomeni eversivi: dei quali non altrimenti c'è da darsi carico che in ragione dell'avvenuto ripristino – contro i lor effetti dissestanti – dell'*ordo sanctae ecclesiae* quale *desuper constitutus*.

Analogo l'approccio che concerne le stesse fonti letterarie. L'esame che ne è fatto in una rigida logica ortodossa finisce pur esso col risolversi in un deciso privilegiamento delle testimonianze rispondenti alle risultanze normative delle fonti autoritarie venute stabilizzandosi all'apice formale del sistema. Specialmente esaltati [sin glorificati] quei santi Dottori ai quali i circoli della religiosità ufficiale venivano ascrivendo un singolare prestigio: accreditandoli alla fine d'un ufficio quasi oracolare, quali strumenti essi medesimi di disvelamento ai confratelli e spiegazione della Volontà di Dio-Legislatore. Screditati – viceversa – e tacitati (sin anche ufficialmente condannati) gli apporti letterari d'altro segno: difforni da quella plumbea ortodossia. Sin demonizzati – a volte – i loro Autori: ai quali non grata rimembranza si asseriva addirsi sí invece una severa *damnatio memoriae*. E questo "ostracismo culturale" [questa discriminazione prodottasi *ab antiquo*] si ripropone ricorrentemente negli Studiosi d'oggi che sentono pur essi di dover tenersi scrupolosamente ai lasciti della tradizione: e agli «*ipse dixit*» dei Dottori autentici.

## 11 - Critica d'un tal approccio storiografico

Proprio cosí si incappa nella ricostruzione storica parziale [fondamentalmente "giustificazionistica"] di cui dicevo *in limine*. Ricostruzione in certo qual modo innaturale, come quella che giustappunto finisce col procedere in via anti-oraria. Non ho che da ripetere che [in luogo di prendere l'avvio dalla fervente indeterminatezza dei primordi, per ripercorrere passo dopo passo il cammino lento e faticoso che, attraverso una sequela di conflitti sanati e superati solo in parte, e di continuo risorgenti, ha poi menato gradualmente alle soluzioni piú mature venute via via stabilizzandosi sotto l'egida della Gerarchia] la impostazione storiografica curiale rifà come all'indietro un tal cammino. Essa [col suo ossequente risalire dalle concrete determinazioni del presente, che ha sott'occhio, a quelle che man mano le hanno precorse e preparate] vien in effetti a tralasciare le espressioni di spiritualità evangelica restate estranee a un tal processo dinamico o ad esso dimostratesi contrarie. E questo voler tenersi al momento autoritario della decisione imperativa del conflitto è cosa che



va a discapito d'una più puntuale penetrazione e comprensione delle ragioni di fondo che volta per volta venivano a confronto. Col rischio – culturalmente serio – di privilegiare oltre il dovuto la odierna problematica ecclesiale: rispondente alle attuali soluzioni normative e confacente alle attuali prospettive di ulteriori svolgimenti. E col rischio perciò di disattendere e mantener in ombra le *rationes dissentienti* d'altri tempi: siccome vissute in altre circostanze, con altro animo, con altri risultati. Per non dire del pericolo aggiuntivo di riportare a tempi andati certe successive acquisizioni dogmatiche-disciplinari-dottrinarie: assegnando a questi o quei principi – che allora venivano appena profilandosi – il significato singolarmente pregnante che sol in seguito è loro derivato a conclusione di tutto un sofferto moto evolutivo. Si può sin giungere a postulare la esistenza e la operatività di quei medesimi principi [con i relativi *consectaria*] in secoli anteriori al loro stesso primo affacciarsi in forme conoscibili, o si può giungere a attribuire ad essi – sin da quel primo profilarsi – il carattere di generalità acquisito solo in un tempo successivo: e solo per giunta in un settore circoscritto della Cristianità in cammino: quanto si voglia esteso, non onnicomprensivo.

Per tacere dell'effetto secondario che malamente contrassegna molte moderne trattazioni di antichità chiesastiche: là dove accade riscontrarvi che il racconto dello svolgersi nel tempo dei singoli istituti sia condotto sulla falsariga degli schemi sistematici entro cui gli stessi son venuti sol in seguito assestandosi nella riflessione dottrinarica al termine di tutto un laborioso *iter* dinamico. Col che [in luogo di incardinare e valutare le singole questioni nell'organico contesto dell'ordinamento complessivo della *communitas fidelium*] quel racconto finisce con lo spezzettarsi in una pluralità di grigie "parti storiche" a sé stanti: incapaci – per la angustia del campo visivo che presentano – di dar un proficuo contributo a una ricostruzione concludente della fenomenologia ecclesiale considerata nei suoi tratti generali.

\* \* \*

## 12 - Approccio storiografico fondato sul "vissuto storico"

Ci si presenta innanzi [va riconosciuto] un campo di ricerca fascinoso: capace qual è in vero di investire le stesse fondazioni-cardine della fede cristiana, sicché l'avventurarvisi non potrebbe non avere una immediata risonanza nelle coscienze più sensibili. Viene in gioco tutto un serto di valori di stringente coinvolgimento esistenziale per coloro che nei dettami del Cristo Redentore trovano una fonte insurrogabile di edificazione spirituale: ma di stringente coinvolgimento culturale per lo



stesso Studioso non-credente. C'è che – per gli uomini di fede – la realtà storica del Cristo, il Suo dirsi e essere Figlio Unigenito di Dio, il Suo sacrificarsi nella carne, il Suo porsi siccome Redentore d'una umanità degenerata, son tutte «realtà non oppugnabili»: son tutte «datità» secondo certo linguaggio sociologico. Per essi non v'è realtà tanto reale quanto la “realtà divina”: la più significativa in chiave di partecipazione emozionale, la più degna di applicazione intellettuale. Stringente – per gli uomini di fede – [doveroso] prendersi quindi carico di cogliere la sostanza dogmatico e assiologica del Buon Annuncio e di osservarne la precettività. Donde per l'appunto il fronteggiarsi delle opposte ricostruzioni storiografiche di cui c'è stato dato di discorrere: espressive – ciascuna – d'una «opzione fideistica». Vale però anche l'esigenza – in chi altrimenti affronti il tema – di sfuggire all'apriorismo di siffatte dipendenze psicologiche e culturali. Quello sin qui illustrato per il vero è un *modus sese habendi cum deitate* al quale [quanto che sia pregnante in termini di *pietas*] non è per parte sua condizionato il compito scientifico d'uno “Studioso positivo” della “fenomenologia comunitaria storica”: d'uno Studioso [dico] che – indipendentemente dai suoi convincimenti personali *circa sacra* – attenda a informare con impegno il suo lavoro ai paradigmi delle «investigazioni attente ai fatti».

Non è commesso a uno Studioso di questa impostazione programmatica il formarsi e l'enunciare “giudizi di verità” in merito alle ideologie che improntano di sé e vivificano l'umana esperienza storica che egli prende a oggetto della sua disamina. Non gli è richiesto – quanto alla tematica di nostro specifico interesse – di prendere partito sulla «realtà metafisica di Dio», sulla «veridicità del Suo Messaggio», sulla «autenticità della Sua Chiesa». Ben più semplicemente [senza impegnarsi a tanto] gli basta di appurare il “dato empirico” formato dalla *res facti* della operatività storica concreta in certi ambiti sociali di certe regole di vita relative a comportamenti individuali e collettivi di rilevanza intersoggettiva: col compito ulteriore di ordinare secondo criteri costruttivi organici la complessa “realtà effettuale” che a questa maniera gli si para innanzi. A un simile Studioso [nell'applicare la sua investigazione ai fenomeni sociali normativi e strutturali venutisi man mano producendo nell'orbita della Cristianità incipiente] non tanto perciò interesserà di porsi *in limine* il quesito se le istanze teologico-dogmatiche e quelle teologico-morali, avanzate dall'una o dall'altra comunità proto-cristiana, informatrici delle relative istituzioni, rispondessero (e in qual misura) al significato originario del Messaggio. Non starà a lui indagare se fossero genuine oppure apocriefe le basi scritturali cui si affidavano le singole istanze fideistiche. Agli occhi d'uno Studioso positivo quella complessa realtà umana non altrimenti



conterà che per come “realtà vissuta” da coloro che se ne sentivano coinvolti. Conterà il fatto storico della operatività effettiva – nel vivo di certi ambienti umani – di certe esigenze spirituali e della conseguente disciplina comportamentale. E conterà il fatto storico della avvenuta attribuzione – in ciascun ambiente – di certi specifici significati al nuovo Annuncio.

### 13 - Valore del Messaggio cristico siccome inteso dai suoi destinatari

Quanta la limpidezza che gli possa esser trasmessa dalla superlatività della sua Fonte – un qualunque dettame [ancorché sacro] non può non risentire del suo dover calarsi nella vivente concretezza d'un esperimento umano. Esso [tutto che volto a «illuminare» le coscienze] non si può sottrarre al condizionamento che gli viene dalla “finitezza” dei suoi beneficiari: dalla loro stessa “opacità”. Ché proprio di qual si voglia «codice ideologico» [fatto di ammaestramenti-moniti-precetti] è l'essere passibile d'un distinto apprezzamento (dagli esiti che ben posson risultar difformi: sin lontani) secondo ch'esso venga esaminato «dall'angolo visuale del suo artefice» o «dall'angolo visuale dei suoi utenti». E se nel caso può esser ascritta al Redentore l'accortezza di aver commisurato il proprio dire ai moduli espressivi familiari ai Suoi immediati ascoltatori – vale però pur sempre che il senso operativo della Sua lezione [comunque il Cristo l'abbia esposta] è rimasto condizionato – nella sua effettività – alla capacità di “ricezione” e di “reazione” dei suoi destinatari: alla loro “capacità di intendimento”. E in vero un qualunque messaggio «si fa storia» non «per come è scritto» ma «per come è letto»: e «si fa storia per come è praticato».

A venire allora in campo non è il senso spirituale del Messaggio evangelico in sé considerato sí piuttosto è il modo di rispondere in concreto alla Parola qual si rivela proprio delle diverse comunità proto-cristiane. Questa la *res probanda* che interessa a uno Studioso attento appunto ai fatti: il quale si prefigga il compito (“dimesso”) di cogliere la genesi [e descrivere e ordinare secondo appropriati paradigmi l'assetto strutturale e funzionale] degli istituti sociali che in seno a ognuna di quelle comunità particolari non altro appunto costituivano se non la proiezione sul piano della relazionalità comunitaria del modo rispettivo di intendere e osservare il *verbum Dei revelatum* e il *verbum Dei traditum*. Il che peculiarmente varrà agli occhi d'un Storico-Giurista personalmente insoddisfatto dei dettami metodologici di certo dogmatismo, per il rischio che essi portano con sé d'una dissociazione affatto sterile fra schemi giuridico-formali e realtà effettuale. Dico d'uno Studioso attento alla dinamica della strutturazione societaria: il quale



non accetti di stare al semplice “dato normativo” [avulso e come svelto dal terreno sociale ed ideologico nel quale di fatto è radicato: quasi realtà a sé stante: esauriente per intero il possibile oggetto della disamina giuridica] ma si premuri di estendere invece il campo della indagine a abbracciare le forze spirituali che si pongono siccome scaturigini remote della esperienza normativa: valutandone l’impatto nel coacervo delle circostanze storiche qualificanti in mezzo alle quali detta esperienza prende corpo e vive. Allo Studioso che si prefigga di procedere con una simile metodica si impone bensì la conoscenza di dette forze spirituali e quella della circostante realtà storica: però non gli si richiede un moto coscienziale di adesione. Se ne esige – certo – un bastevole livello di sensibilità e di comprensione: tale da fargli intendere e fargli penetrare il modo di sentire e di pensare degli uomini che furono partecipi del travaglio emotivo e intellettuale della nascente Chiesa. Gli darà certo modo questo suo approccio empatico di collocarsi nel miglior angolo prospettico onde condurre la sua indagine. Ma questa [la sua indagine] pur sempre si terrà al “dato oggettivo” del “vissuto storico”.

#### 14 - Vantaggi d’una tal impostazione storiografica

A voler anzi approfondire queste considerazioni preliminari sul metodo di indagine – si può sin giungere a affermare che un previo *iudicium veritatis* è cosa da cui il giurista positivo (intento a investigare secondo i suoi interessi culturali una fenomenologia comunitaria intimamente contessuta di vividi fattori emozionali) non semplicemente può prescindere – senza che ciò nuoccia alla correttezza della disamina scientifica – ma addirittura è opportuno che prescinda. Legittimo supporre in vero che uno Studioso direttamente non coinvolto si trovi in condizione di poter osservare con senso di più sobrio distacco l’assieme dei fatti umani nei quali quella realtà si articola e di poter pertanto presentarli in una più congrua prospettiva a paragone dello Storico che senta invece robusto entro di sé un tal impulso di compromissione spirituale. Ben può succedere a quest’ultimo [a questo Studioso militante] – se beninteso non riesca a contenere l’empito del proprio sentimento – di imprimere una nota accesamente passionata al suo discorso: di tanta intensione da appannare (sin da annullare) la serenità del giudizio storico: serenità non confondibile – s’intende – con la piatta obiettività acritica (diremmo apatica) del mero cronachista. E lo potrà avviare – codesta carica entusiastica – sulla china della apologia confessionale (prossima al genere agiografico) condotta alla fin fine sulla banale falsariga d’una meccanica contrapposizione di buoni e di



cattivi: di eventi spiritualmente positivi e eventi spiritualmente negativi. E a quel medesimo Studioso può succedere di fornire una rappresentazione deformata [oltre che ingiusta, o ingenerosa] della realtà storica che indaga ove gli avvenga di soggiacere alla emozione sin anche nei momenti della sua ricerca di più stretta natura filologica. Gli può accadere di procedere secondo criteri preconcepi alla lettura e alla esegesi del materiale documentale: e prima ancora alla sua stessa selezione.

Del pari può succedergli [quando a parargli dinanzi siano attestazioni documentali poco acconce: che si direbbero in contrasto, sin vistoso con la tesi ufficiale poi prevalsa] che – nel procedere al relativo intendimento – quello Storico di parte non si trattenga dal fondarsi su una sorta di aprioristica *praesumptio veritatis*: capace (diciamo) di invertire il peso della prova: di «*deolvere onus probandi in adversarium*». Con ciò non ci si ingegna di desumere dal testo le indicazioni “più probabili”: quelle che si presentano dotate d’una più puntuale rispondenza alla sua formulazione letterale esplicita: e che tali pertanto si presentano [secondo gli usuali canoni ermeneutici] da avvalorare con più attendibile congruenza le “prudenti congetture” alle quali non può non affidarsi tanta parte del lavoro ricostruttivo dello Storico. Piuttosto ci si adopera [con sin esasperata acribia esegetica] di contestare l’asserita fondatezza di quelle affrettate conclusioni: cui appunto si contesta di basarsi su criteri di mera probabilità, non di “indiscutibile certezza”: d’un certezza tanto certa da mettere a tacere una qualsiasi perplessità. Nel che bensì si può apprezzare lo spirito di servizio che vivifica questi interpreti devoti: ma non si può non rimaner perplessi di faccia alla sin scoperta parzialità d’un tanto zelante prodigarsi nel cercare di togliere di mezzo quella che di molti testi pur parrebbe la significazione di più tangibile evidenza.

\* \* \*

Sono considerazioni – tutte queste – che consigliano di estendere l’area della indagine [e perciò le operazioni di scelta e ordinamento del materiale rilevante] ben oltre i ristretti limiti della “religiosità ufficiale”: ripromettendosi [secondo quella che ci appare la missione più compiuta d’uno Storico con esperienza di Giurista] di cogliere – non già la mera forma dei singoli istituti – bensì il senso più profondo e la reale funzione degli stessi nel multiforme contesto della vita associata. La formola normativa [nella quale storicamente si traduce la soluzione autoritativa d’un conflitto fra valori collidenti] resta cosa vuota e inerte se non intervenga a darle vita e concretezza la considerazione – quanto



più curata – delle contrapposte sollecitazioni ideologiche e delle rispettive proiezioni sul piano della prassi. E resta cosa vuota e inerte se a questa valutazione non si unisca la penetrazione dei rispettivi significati d'ordine morale e religioso e disciplinare, e non si unisca la comprensione quanto più puntuale dei motivi spirituali e di politica ecclesiale, o di politica *tout-court*, che sul piano della realtà effettuale hanno condotto al trionfo [nella esperienza della Grande Chiesa] di certe forze su certe altre, e alla canonizzazione [per opera delle Autorità sociali giunte storicamente a prevalere] di certe proposizioni teologico-dogmatiche e teologico-morali e alla reiezione delle altre. E ancora va notato come l'effettiva operatività nel tempo delle soluzioni autoritative giunte man mano a prevalere rimanga condizionata a propria volta al divenire di quella medesima esperienza: sul che non possono mancare d'aver presa – nel correre degli anni – vuoi fenomeni di attrito e resistenza e di erosione [tali del resto da colpire l'efficacia d'ogni regola sociale risultante da un processo istituzionalizzato di produzione normativa] vuoi periodici *revivals* di movimenti spirituali solo provvisoriamente raffrenati. Per non dire dei moti evolutivi o involutivi della stessa religiosità ufficiale.